

Convegno Nazionale
“Per una nuova Costituzione”
Villa Marigola, Lerici 30 Aprile 2006

L'impianto tradizionale dello Stato italiano ha subito, nel corso degli ultimi quindici anni, un'aggressione di duplice origine e natura. Da un lato l'attacco di forze localiste che, in nome di pulsioni etnocentriche e di egoismi territoriali, hanno fatto dell'antistatalismo, della cosiddetta devoluzione, se non di un dichiarato secessionismo, la ragione ultima del loro agire politico. Dall'altro lo storico regionalismo della sinistra, che fin dagli anni Sessanta ha visto nell'allargamento delle competenze degli enti locali uno strumento per erodere autorità, competenze, potere di controllo e finanche prestigio dell'amministrazione centrale.

Come gli interventi che hanno preceduto questa tavola rotonda hanno ampiamente dimostrato con unità d'intenti anche se con diversità d'accenti, entrambe queste pulsioni si sono tradotte in due riforme che hanno minato o, nel caso della seconda, rischiano di minare l'autorevolezza dello Stato nazionale. Il fatto che, in seguito all'alternarsi delle coalizioni governative, la prima sia stata etichettata di centro-sinistra, la seconda di centro-destra, non toglie nulla alla loro obiettiva convergenza verso un risultato comune. Questo convegno ha avuto il merito di sollevare un problema centrale per il futuro dello Stato nazionale e la saggezza di non proporre linee d'indirizzo univoche, ma di sollecitare una riflessione comune a esponenti di culture e a portatori di sensibilità diverse. Di questa saggezza vado profondamente grato agli organizzatori, che hanno voluto invitarmi anche se non appartengo al novero degli esperti.

Non sono infatti un costituzionalista né un giuspubblicista, ma un cittadino che, per storia personale, esperienza nella pubblica amministrazione, impegno politico e interessi storico-culturali ha vissuto profondamente l'esigenza di un adeguamento della nostra carta costituzionale, ma al tempo stesso ha avvertito ed avverte il rischio che un riformismo fine a se stesso, legato a interessi o a mode contingenti, rischi di stravolgere quanto di valido permaneva all'interno del vecchio impianto statale ed anche molti di quei valori che permanevano alla base della suprema Carta. Su di almeno un punto, infatti, concordo con chi mi ha preceduto: i costituenti del 1948, pur essendo reduci da una terribile guerra civile, erano portatori di valori, consegnatari di tradizioni, perpetuatori di una continuità ideale che andava molto al di là delle drammatiche contingenze della guerra civile. Qualcuno in questo convegno, ricordando l'istituzione del Cnel, ho ha definito un omaggio reso dai padri costituenti a quanto di valido era presente nel corporativismo fascista, indipendentemente dal fatto che la successiva prassi istituzionale l'abbia trasformato nel “cimitero degli elefanti” che tutti conosciamo. Vorrei ricordare al proposito che forse non è un caso se uno dei padri della Costituzione Repubblicana, Costantino Mortati, sia stato uno

degli allievi prediletti di Sergio Panunzio, un sindacalista rivoluzionario divenuto in seguito artefice del corporativismo fascista; e che nel 1944 sia stato proprio lui a dargli ospitalità nella sua abitazione romana, quando l'insigne studioso era minacciato d'arresto per la sua adesione al fascismo e ridotto in povertà per il sequestro dei beni. D'altra parte, una classe politica che proclamava la difesa della patria "sacro dovere" di tutti i cittadini mi appare oggi di oltre una spanna più alta dell'odierna classe dirigente, portatrice com'era di un sentimento della sacralità dello Stato e capace di parlare un linguaggio molto diverso da quello utilitaristico oggi prevalente, a destra, spesso, come a sinistra. Vorrei aggiungere che definire la Costituzione repubblicana antifascista, in quanto varata in seguito alla Resistenza, è una forzatura semantica servita in passato a giustificare opinabili forme di discriminazione a spese di alcune forze politiche, ma non ha un fondamento giuridico e ha rischiato e rischia ancora oggi d'indebolirne la forza, che risiede nella più larga possibile condivisione dei suoi valori da parte di tutti gli italiani. L'articolo XII delle disposizioni transitorie e finali, come indica la stessa denominazione della rubrica in cui è inserito, ha appunto carattere temporaneo; d'altra parte ogni costituzione è figlia di una determinata contingenza storica, senza esserne per questo marchiata. Più in generale, ogni evento e fenomeno storico è figlio di chi l'ha preceduto e affermare che la Costituzione repubblicana sia figlia della Resistenza ha lo stesso valore che sostenere che la Resistenza sia a sua volta figlia della guerra e del fascismo, a sua volta figlio del biennio rosso, e via discorrendo in una sequenza assurda e pressoché inesauribile. Chi davvero intende difendere lo spirito della suprema Carta, deve fare in modo che i suoi valori siano il più possibile unanimemente condivisi, rinunciando a ogni tentativo di appropriazione più o meno indebita, a sessant'anni da quella che ormai viene riconosciuta come una guerra civile.

Dalle relazioni che ho avuto modo di seguire in questa giornata di confronto denso e vivace ho maturato, inoltre, un'ulteriore impressione. Il federalismo, che soprattutto nella prima metà degli anni Novanta era da più parti considerato un rimedio a tutti i problemi dello Stato e della società italiani, ha perduto larga parte del suo richiamo. All'interno della destra e anche della sinistra cominciano a trasparire i guasti che una disordinata devoluzione di competenze agli enti locali ha recato e potrebbe recare, in termini di duplicazione delle funzioni, di conflitto di competenze, di contenzioso fra Stato e Regioni e fra Regioni e altri enti territoriali, ma anche, sia pure in prospettiva, di integrità dello Stato nazionale. E soprattutto appare sempre più evidente l'anacronismo di una frammentazione localistica del potere in una fase in cui lo sviluppo di grandi sistemi sopranazionali e i progressi della globalizzazione renderebbero piuttosto necessario un rafforzamento dell'efficienza, dell'autorevolezza, delle capacità d'intervento dello Stato nazionale. Quanto sostiene il professor Rasi, sul fatto che la moderna società richiede indirizzi comuni e continuativi, operatività coerente e in armonia con i sistemi integrati delle grandi reti delle infrastrutture, mi sembra a questo riguardo esemplare. Senza contare che lo stesso concetto di federalismo, applicato a una realtà omogenea, è persino di dubbia correttezza lessicale e, di conseguenza, concettuale: federare significa mettere insieme realtà diverse, per storia, lingua, tradizioni, non dividere quello che è stato

unito sul piano giuridico – per scelte forse discutibili, ma ormai irreversibili, conseguenti al processo risorgimentale – da quasi un secolo e mezzo e sul piano etnico e culturale da più di due millenni.

Oltre alla serenità del confronto, ho apprezzato in questo convegno l'intelligenza che ha indotto la quasi totalità dei relatori a non mettere sotto processo la sola riforma costituzionale della Casa delle Libertà, sottacendo gli esiti deleteri della riforma del titolo V varata nel 2001 dal centro-sinistra. Naturalmente, la denuncia delle conseguenze di quest'ultima riforma – giustamente ricordate dal professor Zanon – non assolvono la classe dirigente del centro-destra dalla responsabilità di aver approvato una serie di modifiche che, se non può essere considerata un vero e proprio “colpo di Stato”, come qualcuno in questa sede ha sostenuto, pone le premesse per il passaggio dal bicameralismo perfetto al bicameralismo squilibrato e potrebbe porre in futuro per i cittadini seri problemi di “lealtà divisa”. Riguardo al problema pratico che ha dato origine al convegno – la posizione da prendere dinanzi al quesito referendario – entrambe le ipotesi che sono state prospettate mi sembrano corrette, anche se ambedue, purtroppo, presentano serie controindicazioni sul terreno politico. Votare a favore della conservazione della riforma del titolo V farebbe sì che ne entrassero subito in vigore gli aspetti positivi, ovvero la restituzione di molte competenze allo Stato centrale, sottratte dalla riforma dell'Ulivo. La realizzazione del Senato federale – da cui potrebbe derivare un serio *vulnus* all'unità nazionale – è infatti prevista in tempi molto lunghi e nel frattempo sarebbe possibile sperare in una revisione della normativa. Al tempo stesso, come non è sfuggito al professor Zanon, una pur improbabile conferma referendaria della riforma assumerebbe un chiaro significato politico, recando ulteriore impulso alle derive devoluzionistiche. Al tempo stesso, però, votare contro la riforma voluta dalla Casa delle Libertà, oltre a comportare il ripristino della riforma varata dalla sinistra, rischierebbe di premiare l'uso strumentale che del referendum sta facendo l'Unione, presentando la resistenza a una riforma istituzionale come una seconda Resistenza, con l'esse maiuscola. L'astensione, infine, presenterebbe un valore meramente morale, di pura protesta. Una scelta chiara, comunque, mi sembra sia emersa da questo convegno: quella di avviare un serio dibattito non solo in vista di un appuntamento elettorale, quanto di un'assemblea costituente, che affronti il problema della governabilità in vista delle grandi sfide imposte al sistema Italia dalla svolta del terzo millennio. Il rifiuto delle derive devoluzionistiche non deve tradursi, infatti, nell'avallo di un improponibile conservatorismo istituzionale.

Enrico Nistri